



Dalla stagione di Tangentopoli a esperto laureato in anticorruzione

BENEDETTA RAVIZZA

Da idraulico a braccio destro di Umberto Bossi, da figura di Tangentopoli a dottore in «Voto di scambio».

È la parabola - ascendente o discendente, dipende dai punti di vista - di Alessandro Patelli. Originario di Cologno al Serio, in passato residente a Zanica e Tavernola, ora con base a Milano, nei suoi 61 anni ha vissuto più vite.

Baffo folto, giacca di tweed, portaocchiali in cuoio, oggi è un mix tra il pioniere leghista che fu e l'intellettuale ed esperto di mafie e corruzione, con laurea in Scienze politiche (tesi «Rappresentanza politica e criminalità organizzata. Il voto di scambio», relatore Nando Dalla Chiesa), che è diventato. Comunque «sempre operativo», come ama dire lui. Niente di quel «piria» per cui le cronache impietose lo hanno reso, suo malgrado, famoso.

Correva il 1992-1993

Correva il 1992 e Patelli, al congresso di Assago, davanti ai militanti padani, si fustiga proprio con l'epiteto «piria». Riprende la definizione che Vittorio Feltri, pochi giorni prima, gli aveva attribuito sull'«Indipendente», parlando di quello che allora era il segretario organizzativo e amministrativo (in pratica il deus ex machina) del Carroccio e che venne poi condannato a otto mesi (un giorno e mezzo a San Vittore e pochi di più ai domiciliari) per finanziamento illecito. «Io pirla l'intendevo alla bergamasca, come sempliciotto», parafrasa oggi il diretto interessato.

Cosa aveva combinato? «Dalla fine del 1990 - Patelli riavvolge il nastro della memoria - mi vidi più volte con Marcello Portesi, il referente istituzionale dei Ferruzzi, per sottoporgli una serie di attività già fissate dalla Lega, dal teatro dialettale alla cooperazione internazionale fino a una campagna pubblicitaria. Un pacchetto da 700-800 milioni di lire, di cui non si fece nulla. Poi lo rividi alla vigilia delle elezioni del 1992, con Bossi e Carlo Sama della Montedison, per sottoporgli il progetto industriale che il movimento aveva per il Paese».

Poco dopo l'incontro finale. A venti giorni dal voto, l'appuntamento al caffè Doney di Roma, dove «in due minuti Ferruzzi mi allunga un pacchetto, dicendo "questo è per voi, poi ci sentiamo" e se ne va». Nell'involucro ci sono 200 milioni di lire; Patelli ne denuncia solo 15; 50 vengono usati per la campagna elettorale, 150 spariscono misteriosamente dalla sede della Lega. Il processo (con Antonio Di Pietro) e la condanna sono roba nota.



La laurea

Meno nota, forse, la vicenda umana di Patelli, raccontata recentemente anche nel libro «Alla fine della fiera. Tangentopoli vent'anni dopo» di Federico Ferrero (Add editore).

«Il mio divorzio dalla Lega si consuma nel 1997 – ricorda Patelli –. Dopo una candidatura alle Europee del 1999 per Forza Italia, di cui non sono mai stato però tesserato, con la politica chiudo». Patelli, già perito meccanico ai corsi serali dell'Esperia, riprende la sua grande passione, lo studio. Matricola 724396, si laurea con 100/110 alla Statale di Milano in Scienze politiche, relatore Nando Dalla Chiesa – «Una persona preparata e discreta, quando seppi che teneva un corso di sociologia organizzativa della criminalità mi iscrissi subito. Non fece domande nemmeno quando venne a conoscenza di chi fossi, non si è mai sbilanciato politicamente nei suoi corsi» - e oggi continua a fare esami per la specialistica in Sociologia delle istituzioni e della ricerca.

Il «voto di scambio»

Quanto ha inciso la sua experien-

za nella scelta dell'indirizzo? «Certamente ha inciso – risponde –, volevo capire la radice sociologica di certi comportamenti».

L'attenzione si concentra sul «Voto di scambio»: «In generale – spiega Patelli col piglio da esperto – se parliamo di democrazia e del nostro sistema elettorale, possiamo dire che il 10-20% del voto è pilotato, "comprato" in cambio non solo di soldi, ma anche lavoro, appalti, assicurazioni. Al Sud le percentuali aumentano, ma anche al Nord il fenomeno è più ramificato di quanto si pensi: in alcuni casi, addirittura, si arriva al seggio con la scheda già votata e si esce con quella in bianco».

Dai libri, però, Patelli ha tratto anche una lezione personale: «Ho capito che all'epoca ero un ignorante politico, ero uno pratico. Mentre per fare politica serve avere delle conoscenze teoriche. L'aspetto dei 200 milioni di lire era legato a una fede ideologica, credevo nel progetto della Lega di allora. Una cosa è certa: per la Lega di oggi non l'avrei mai fatto».

Patelli, famiglia socialista e qualche incarico da indipendente prima di aderire al Sole delle Alpi, dice di non aver mai sposato la tesi secessionista, ma anche che «il Bossi di una volta era un altro, oggi non ha più il polso della situazione del movimento. Roma è una grande meretrice e chi si ferma lì è perduto. Chi siede in Parlamento si abitua a essere servito e riverito, non va più al supermercato e perde il contatto con la realtà. In questo senso è fondata l'onda di antipolitica e di anticasta dilagante nel Paese. Fa specie vedere gente che va in crisi se non è più eletta. Superare il meccanismo per cui dal giorno dopo non sei più nessuno non è facile». Patelli ne sa qualcosa, misconosciuto da chi un tempo gli aveva messo in mano tutte le sorti del partito, ma non si è perso. Oltre a studiare, è attivo nell'Associazione dei già consiglieri regionali (lo è stato per due mandati).

Al Pirellone in molti lo vedono indaffarato da mattina a sera. «Organizziamo convegni, ci siamo offerti anche per consulenze gratuite al Consiglio e alla Giunta, ma non ci hanno mai chiamati. Per la Regione sarebbe un bel risparmio. Io resto uno operativo, se c'è qualcosa da fare lo faccio». Si sa mai che sia anche un appello in vista delle prossime tornate elettorali. Lui nega: «Preferisco girare la Lombardia a parlare di mafie. Ho appena fatto un incontro a Cologno. Ma è difficile far passare il messaggio». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA